

Comunicazione

Terremoto e media

di Gianni Bianco



«Luigi ha confermato che sta bene». Chi quella terribile scossa delle 3.36 ha avuto la fortuna di non sentirla perché lontano dall'epicentro, al mattino di quel 24 agosto è stato avvertito anche così dell'avvenuto terremoto in centro Italia. *Safety check* li chiama Facebook, messaggi per permettere a chi si trova in una zona colpita di far sapere agli amici di non essere in pericolo. Premessa social a un sisma che, dal punto di vista comunicativo, ha trovato il proprio centro proprio nella Rete. Come mai prima, la materia grezza – la notizia – tutti o quasi hanno potuto leggerla in tempo reale sul proprio smartphone. E così i giornali hanno preferito proporre storie personali, riflessioni, punti di vista e racconti empatici centrati sugli aspetti umani, piuttosto che solo la scarna cronaca dei fatti. Necessità diventata virtù, visto che proprio dai quotidiani sono arrivati alcuni dei resoconti migliori su quanto accaduto dalle parti di Amatrice. Allo stesso tempo le tv, con edizioni straordinarie e largo uso di mezzi, hanno provato a tenere il passo del frenetico flusso informativo scandito da Internet. E, a parte qualche caduta di stile, in generale tg e trasmissioni – con sensibili miglioramenti rispetto

ai precedenti – sono riuscite a dar conto della tragedia senza calpestare il dolore di chi ha visto crollare la casa e morire i propri cari. Inoltre la grande gara di solidarietà che, partendo dal basso, ha trovato proprio sul web la sua cassa di risonanza, ha spinto pure la tv ad accendere i riflettori non più solo nei luoghi del dramma, ma anche in quelli della speranza, dando voce – molto più che in passato – alle vittime che tutto hanno perso, ma pure alle migliaia di volontari che, generosamente, tutto hanno lasciato per dare una mano. In un inedito controllo reciproco è stata poi proprio la tv a porre un argine all'aspetto meno edificante del mondo social: la diffusione di bufale senza verifiche. Il fantasioso complotto sulla magnitudo del sisma o le polemiche stucchevoli su profughi e sfollati sono state stoppate anche dalla battaglia guidata dal direttore de La7 Mentana, contro quelli che con un neologismo ha definito “webeti”. Poco per sancire la nascita, sulle macerie del cuore d'Italia, di un sistema informativo maturo, bilanciato e pienamente rispettoso della persona. Ma abbastanza per dire che, almeno su questo, un piccolo passo avanti è stato fatto.

Chiesa

Un dicastero per gli ultimi

di Giulio Albanese

Papa Francesco non cessa di sorprendere istituendo un *super* dicastero in favore degli ultimi. La titolazione è altisonante – per il “Servizio dello sviluppo umano integrale” – ma la missione è davvero rivoluzionaria, dunque senza precedenti nella storia della curia romana. È quanto si legge nel “motu proprio” *Humanam progressionem*, in cui il vescovo di Roma spiega con chiarezza che nel nuovo dicastero confluiranno, dal primo gennaio 2017, 4 pontifici consigli: Giustizia e pace, Cor unum (coordina e organizza le azioni umanitarie e di aiuto della Santa Sede in caso di catastrofi o di crisi nonché l'attività caritativa

della Chiesa cattolica), Pastorale migranti e Operatori sanitari. Si tratta, in sostanza, di un organismo ecclesiale poliedrico che esprime, in modo decisamente innovativo, la sollecitudine della Santa Sede, ispirata al magistero di papa Francesco, nei confronti di coloro che vivono nelle periferie del mondo. Se da una parte è evidente che l'architettura su cui si regge il nuovo dicastero è costituita dai valori della pace e della giustizia i quali rappresentano il fondamento delle relazioni umane, dall'altra emerge a chiare lettere la concretezza del pensiero di Bergoglio in riferimento ai temi della solidarietà, della salute, del rispetto

del creato e della mobilità umana. Da rilevare, in particolare, che il pontefice per il momento, ha stabilito che si occuperà personalmente, nell'ambito del nuovo dicastero, del dipartimento dedicato ai profughi. Una scelta legata all'emergenza che, forse più di altre, nel contesto della globalizzazione, mette in evidenza il bisogno di cooperazione tra le Chiese e solidarietà tra le nazioni. La pubblicazione del "motu proprio" non solo è avvenuta nell'Anno giubilare della misericordia, ma a pochi giorni dalla canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta, a riprova che la Buona notizia, per essere testimoniata efficacemente, non può prescindere da un approccio olistico, autenticamente

cristiano, nei confronti della persona umana. Un dato che certamente non andrà trascurato, in fase di studio, riguarda il futuro impegno delle Chiese locali nell'adeguare la loro pastorale al nuovo indirizzo impresso da papa Francesco. Questo in sostanza significa evitare, in futuro, che nelle attività di solidarietà a favore dei poveri vi sia un approccio parziale, parcellizzando gli interventi secondo dinamiche che non tengono conto della complessità dello scenario mondiale. Un palcoscenico segnato dall'esclusione sociale che acuisce a dismisura le sofferenze di coloro che vivono nei bassifondi della storia: gli ultimi.



Fabio Frustaci/AP

Sono stato ancora una volta in Terra Santa. Questo angolo di mondo, così piccolo (più piccolo della Sicilia) eppure così rilevante per le sue implicanze, non sembra più al centro della geopolitica mondiale. L'attenzione si è spostata sui Paesi limitrofi. Il conflitto arabo-israeliano, considerato "madre di tutte le guerre", è in letargo, dimenticato. Ha però generato, cattiva madre, figli e figlie che le somigliano: battaglie, attentati, genocidi, esodi di massa infiammano il Medio Oriente (o il centro del mondo, come preferiscono chiamarlo gli arabi, che rifiutano la collocazione che assegnano loro gli occidentali: i "punti di vista" cambiano!). Al primo impatto, in Israele non si avverte il conflitto. Il muro di 700 km, che taglia fuori i territori palestinesi, ha portato una drastica diminuzione degli attentati, l'intifada è un ricordo lontano e Gerusalemme è diventata una delle città più sicure al mondo. Tuttavia basta poco per cogliere i segnali di una tensione latente, che può esplodere da un momento all'altro: per proteggere una famiglia ebraica insediata in un quartiere arabo si innalzano due torrette presidiate dai militari; l'attraversamento del muro

ai *checkpoint* è fonte di umiliazioni e di malessere; il confinamento in territori angusti, avvertiti come prigionie, genera un odio sordo; l'esproprio di case e terre per nuovi insediamenti ebraici alimenta la fiamma della rivolta. Possiamo continuare a chiamarla Terra Santa? L'ho chiesto ai cristiani incontrati a Betlemme (erano il 75%, ne è rimasto il 28%, nonostante che il sindaco, per volere di Arafat, sia sempre un cristiano), a Nazareth (sono solo 19 mila su un totale di 74 mila abitanti). Questa terra è santa per ebrei, cristiani e musulmani. Per i cristiani, in modo particolare, è santa soprattutto perché l'ha resa santa Gesù. Ma oggi? «Siete voi – ho detto loro con convinzione – a rendere santa questa terra con la vostra presenza, mantenendo vivo in mezzo a voi Gesù risorto. Sempre meno numerosi, piccolo gruppo, siete "sale della terra"; ne basta poco per dare sapore, per fare di questa terra martoriata una Terra Santa». Tornato a Roma mi sono domandato se questa mia città è ancora la "città santa", e ho capito ancora meglio che ovunque i cristiani sono chiamati ad essere sale della terra, a far diventare santa la loro terra.

In Terra Santa

Il sale della terra

di Fabio Ciardi



pavel wolberg/ANSA